

ARCHIVI DI LECCO

ANNO VIII - N. 2

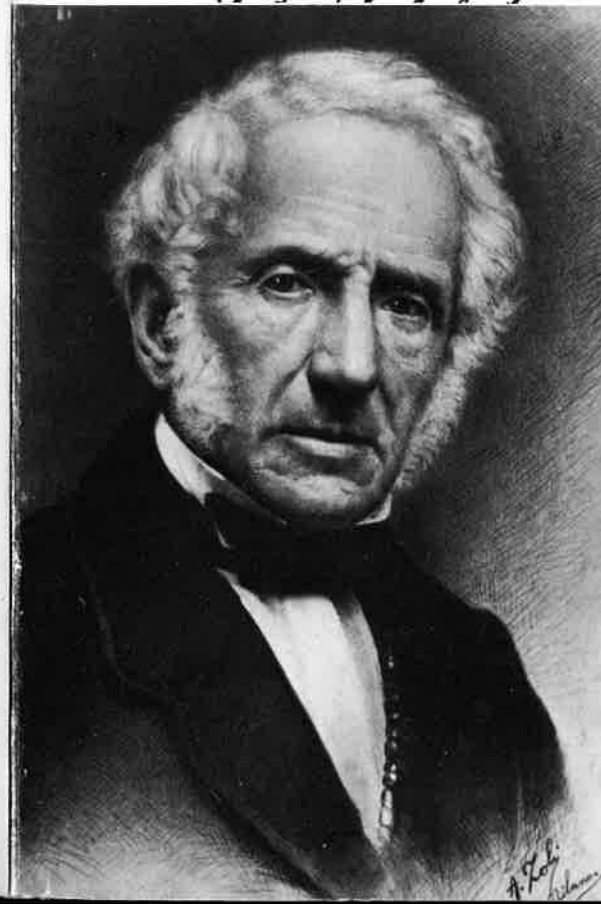
APRILE-GIUGNO 1985

ARCHIVI DI LECCO - Anno VIII - N. 2 - aprile-giugno 1985

GATZ

M. M. Mastri!

Possì propore quanto cara mi gha spata la tua lettera,
che mi porta bene notizia della tua salute e del tuo
lavoro, e le espressioni della propria tua amicizia: non
che in altra lingua di fratimela confermare, non perché



re parli. Insi possi andato
e non mi diri nulla del grande
to essere questa notizia del
tando vedere che tu sappia
tra per me, sono affetto
a quell'altra ragione generale
Tuti, che possi qualche volta
al giorno! e per il suo mezzo!
quanto fu certo che la fine
fu anche ben fatto. Il mio
gama francamente, e
un vecchio scrittore posto

Me ne congratulo tanto più quanto son certo che la furia che ti fa far molto, ti farà fare anche benissimo. Il mio romanzo tien dietro al tuo poema stancamente, ed ansando, come un vecchio servitore posto per guardia e per corteggio ad un ardente cavalierino.

La mia famiglia che ti rende i più cordiali saluti, sta discretamente bene; Enrico però è a letto con una espulsione che ha qualche indizio di rosolia; ma qual ch'ella sia è però mitissima e procede in tutte le regole. Ti prego di presentare al tuo Sig. Zio i più affettuosi rispetti della mia famiglia e i miei e di ringraziarlo vivamente in nome nostro della carità delle sue preghiere delle quali preghiamo la continuazione.

Il Canonico Tosi, Visconti e Pivello ti salutano.

Io ti aspetto a braccia aperte, s'intende a Milano. Per me son sano, e lieto. Addio.

Il tuo Manzoni

Si ringrazia l'amico geom. Giuseppe Rossi, per aver posto a disposizione la riproduzione dell'autografo. Le notizie vengono tratte da una lettera del 30 luglio 1980 indirizzata all'avv. Bruno Furlani dall'avv. Leopoldo Rigoli, con riferimento ad una pubblicazione curata da Enea Alquati, «Manutenzione, berlinghe e addio, anamnesi di due inediti», Lecco, 1953 [Pagine di vita lecchese]. Il pivello è, come si è accennato, Luigi Rossari (Milano, 7 luglio 1797 - 11 aprile 1870), il più giovane del gruppo della «Cameretta», che nel 1822 aveva ormai 35 anni.

MANZONI E MERATE

L'aria della Brianza fu certamente la prima che il Manzoni respirò, anche se per poco, dopo quella della sua città natale. Nato a Milano egli fu subito trasferito nel Lecchese, ove ebbe il primo nutrimento dalla balia Caterina Panzeri, alla Cascina Costa sopra Malgrate.

Non è improbabile, quindi, che dalla carrozzella sulla quale dovette compiere il suo primo viaggio il Manzoni abbia alzato gli occhi, appena dischiusi alla luce del sole, e li abbia fissati attoniti sulla rossa torre che domina l'ubertosa collina briantea dal verde cupo, folto, intensissimo, cui Merate sembra far risalire l'origine del suo nome.

La cittadina vantava ancora in quei tempi il titolo di borgo, e le descrizioni che ne infiorano le scarse cronache la vogliono, come oggi, contornata di prospetti mirabilmente variati, rallegrata da un mite e ridente cielo, ricca di ville signorili, dotata di un collegio, già in quegli anni fiorentissimo.

Su quest'ultimo, particolarmente, si è costretti a soffermarci; e non sarà inutile risalire alla sua fondazione, cui si collega il ricordo di una delittuosa e tragica vicenda.

Con testamento del gennaio 1604, i coniugi Giovanbattista Riva e Anna Spoleti, per consiglio del Cardinale Federico Borromeo, legavano tutti i loro beni alla Congregazione Somasca con la specifica imposizione di destinarli alla costruzione di un collegio di educazione, dove potessero essere accolti, gratuitamente e senza distinzione, i giovanetti ricchi e poveri del borgo di Merate.

Tale munifica disposizione doveva ispirare un lo-

sco piano ed armare la mano omicida di un servo, il quale, evidentemente, era a conoscenza non soltanto del testamento, ma, anche, dell'esistenza di una fortissima somma di danaro.

Il piano, architettato con malvagia astuzia, consisteva nella soppressione dei suoi padroni e nella sottrazione del tesoro, indirizzando le indagini della giustizia su di una falsa strada che avrebbe allontanato ogni sospetto dall'assassino, difeso dai suoi molti anni di fedeltà alla famiglia Riva.

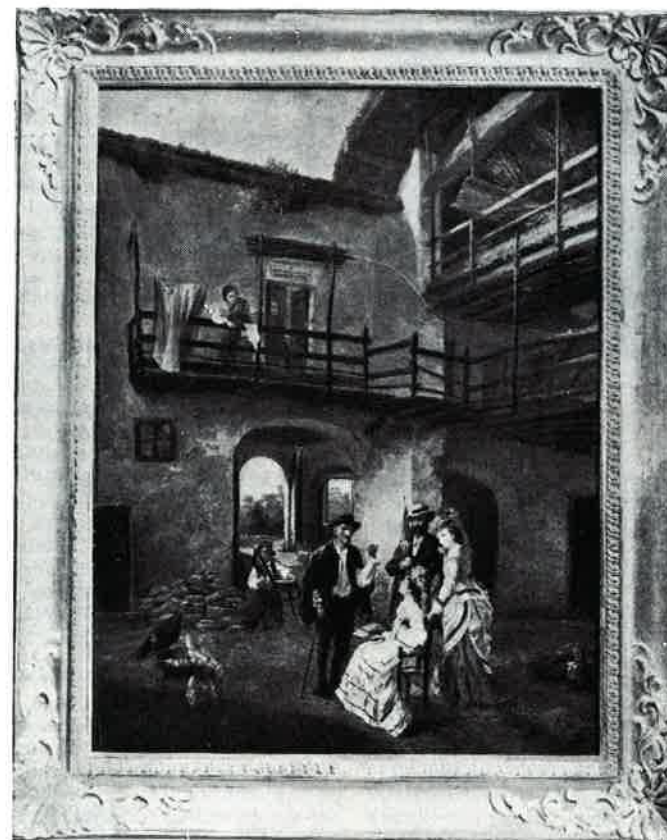
In una tragica notte del 1607 il servo compieva, infatti, il suo delitto; e alla nefandezza del gesto univa la raffinata perfidia di abbandonare, accanto ai due assassinati, un berretto da prete, che avrebbe dovuto, troppo ingenuamente, far sospettare di un membro della Congregazione. Per fortuna la verità non tardò ad essere conosciuta e a rivelarsi in tutto il suo orrore; e l'assassino fu impiccato all'ombra della torre che si eleva sul fianco del castello meratese.

Con la tragica fine dei due benefattori il testamento diventava esecutivo e i Somaschi, venuti in possesso della cospicua eredità,

potevano attuare la volontà del defunto.

Allo scopo di procurarsi i mezzi necessari alla costruzione del collegio i Somaschi vendettero, innanzi tutto, la casa nella quale i Riva abitavano, e gli acquirenti, a quel che si crede, ebbero la ventura di scoprire, durante alcuni restauri, nascosto nel varco di un muro, quel tesoro ch'era costato il sacrificio di due vite.

L'edificio che doveva essere adibito a collegio fu costruito mediante opportuni adattamenti delle case che i Riva possedevano presso la chiesa di San



La cascina Costa, in un quadro di Casimiro Radice.



Manzoni con la madre, in un quadro attribuito all'Appiani.

Bartolomeo e, finalmente, l'istituto poté essere inaugurato intorno al 1615.

Da quell'anno fino al 1800, quando gli stabili di quei religiosi furono avocati al demanio, e apparve minacciata la conservazione del collegio, i Somaschi ne tennero la gestione e la direzione con costante e amoroso interessamento. E l'istituto ebbe presto una fama vastissima, tale da richiamarvi i figli delle più illustri famiglie dell'aristocrazia lombarda.

Le successive vicende poco ci interessano; a noi basta sapere che proprio in questo collegio ebbe la ventura d'essere educato il Manzoni; e di tal gloria, forse, Merate non è fiera quanto dovrebbe, perchè troppo poco si è valutato, e sotto un aspetto puramente aneddotico, il fatto che il Poeta vi abbia trascorso cinque anni della sua infanzia.

Cinque anni non sono molti in una esistenza che poté raggiungere il suo diciottesimo lustro; ma non certo trascurabili quando si pensi che proprio in quegli anni il Manzoni schiuse la mente alla conoscenza, apprese a leggere e a scrivere, ponendo le radici dell'albero maestoso del suo genio.

Nessuno ha mai pensato al Manzoni come a un fanciullo prodigio; ma è pur certo che le prime gemme del suo pensiero debbono aver brillato sotto il cielo della Brianza; e s'egli poté scrivere appena quindicenne il *Trionfo della Libertà*, non è eccessivo pensare che egli sia uscito dai banchi meratesi non soltanto con una solida preparazione classica, ma anche con una facoltà poetica in germe, capace dell'opulenta fioritura che ne seguì. Nè al solo aspetto culturale e artistico può collegarsi il sog-

giorno meratese del Manzoni; e, pur trascurando, per un momento, i vari influssi che possono avere agito sul suo carattere grazie all'educazione qui ricevuta, uno si impone fra tutti: l'influenza, cioè, su quella che erroneamente si suol definire la sua conversione.

Anche la fede non nasce se almeno un seme, un buon seme, non è gettato fra le zolle dell'anima. Isterilita, quest'anima, dall'oscuro scetticismo razionalista del pensiero francese, inquinata dalle torbide acque di una vita dissoluta e senza fondamento morale, il seme ne sarà in lui soffocato, costretto, ma non distrutto. Lasciate che un lampo, un solo lampo, squarci la tenebra incombente e nel cielo tempestoso non tarderà a brillare la luce vivificatrice e feconda della verità.

E quando il Manzoni, dopo tanti anni che non varcava la soglia di una chiesa, si trovò quasi fatalmente sospinto da una folla tumultuante nell'interno di San Rocco a Parigi, invocando da Dio il miracolo di ritrovare la giovane sposa sperduta nella ressa, dev'essere ricorso col pensiero alla chiesetta di S. Bartolomeo Apostolo, dov'egli, in giorni lontani, aveva chiesto la grazia di ricongiungersi alla sua mamma, deleguata, come in sogno, ai suoi occhi velati di lacrime.

Era il 30 ottobre del 1791 quando donna Giulia accompagnò il suo Sandrino in collegio; una giornata d'autunno inoltrato, intristita, forse, dall'umido grigiore della tarda stagione. Nè lieto in se stesso poteva essere l'animo del piccolo Manzoni, in cui dovevano agitarsi e alternarsi il rimpianto per la libertà perduta e la cupa visione di una vita costretta in regole severe, fra persone sconosciute.

Appena superata la pusterla di legno il nuovo ospite e la sua accompagnatrice furono accolti dal rettore e da alcuni insegnanti; e subito la madre, vinta dall'emozione, sentì che non avrebbe potuto resistere ad un distacco, che le lacrime del figlio annunciavano dolorosissimo. E se ne andò, senza dir parola, approfittando di un momento di distrazione di Sandrino, il quale, rivolti gli occhi all'uscita, vide soltanto, confusa e ingigantita dalle lacrime, la figura del Redentore curvo sotto la croce, che, nello stemma dei Somaschi, ornava la pusterla.

Il ricordo di quella visione restò per il Manzoni fra i più vivi della sua infanzia; nè tanto presto trovò rassegnazione la sua anima accorata che, per giorni e giorni, pianse la lontananza della madre amatissima con tale insistenza da vincere la sopportazione di un prefetto, che gli appioppò un sonoro schiaffo, dicendogli: «E quando la finirete dunque di piangere?».

Forse era quello il primo ceffone di sua vita e non lo dimenticò mai; tanto da serbare verso i prefetti, e fino alla più tarda età, un certo risentimento, troppo evidente anche in un suo giudizio, mitigato soltanto dalla forma squisitamente cortese. Lamentava, infatti, che l'educazione dei collegiali fosse unicamente affidata a quei frati laici e soggiungeva: «Buona gente, del resto, quantunque, come educatori, lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi».

E i primi tempi furono duri. Sandrino, che era, fra l'altro, il più piccolo e il più timido di tutti, si trovò presto in balia di una combriccola di tiran-

nelli, che gliene faceva di tutti i colori. Per sua fortuna, un altro gruppetto, più per amor di litigi che di prossimo, si assunse il compito di difenderlo; ma ciò non valse a tranquillizzarlo, chè, anzi, egli finì per avere una sacra paura degli uni e degli altri. Una paura tale che lo Stoppani non esita a far risalire ad essa quel senso di repulsione per le consorterie, le congreghe e le società segrete che tenne lontano il Poeta dall'intervento fattivo nel movimento nazionale al quale partecipò, indubbiamente, con tutto l'animo e con tutta la fede.

Vi fu un momento in cui il Manzoni si sentì lieto del suo soggiorno meratese? Purtroppo gli uomini, grandi e piccini, son troppo abituati a considerare come loro dovuto il benessere e come ingiusto ogni disagio; e i ricordi del primo sono tanto generici e incerti, quanto precisi e duraturi quelli del secondo.

Così anche il Manzoni serbò, della sua vita di collegiale a Merate, una compiacenza assai nebulosa, nella quale spiccavano, nitidi in ogni particolare, gli episodi che si erano conclusi con un severo castigo, sotto l'incubo costante di un formidabile appetito, che tradiva, a suo dire, una notevole scarsità di munizioni da bocca.

Meno rassegnato alla fame, egli stesso ammetteva che non tutti i sonori ceffoni e i colpi di bacchetta sulle dita — in quei tempi legittimamente ammessi come punizione — erano stati inferti senza ragione.

Quei prefetti, che erano poi dei Somaschi conversi, usavano ingannare le tediose ore di sorveglianza ai collegiali facendo la calza; ed ecco che un giorno il Manzoni, trovandosi a portata di mano un gomito, rotolato dalle ginocchia di uno di essi, non seppe resistere alla tentazione di dare un violento strappo al filo che lo congiungeva alla calza. La prima conseguenza del gesto imprudente fu lo sfilarsi delle maglie; la seconda, logica quanto poco gradita, la caduta di uno scapaccione sulla testa dell'insolente.

Che fossero sonori questi manrovesci largiti con tanta generosità e frequenza, il Manzoni lo ricordava perfettamente. Soleva raccontare, infatti, che, in altra occasione, era stato castigato a stare in ginocchio, con l'obbligo di non muoversi e di non parlare. Ad un certo momento, però, dalla sua scomoda posizione, si accorse che un compagno andava frugando fra le cose sue, ed egli tentò, con gesti espressivi, di farlo desistere dalla sconvolgente e indelicata operazione. Non lo avesse mai fatto! Prima ancora che potesse assumere un atteggiamento difensivo, gli giungeva tra capo e collo una tal botta da fargli sbattere il viso per terra.

A questo punto il bilancio della vita meratese del Manzoni potrebbe considerarsi del tutto passivo. E lo confermerebbe una postilla, sfuggita in margine all'autografo degli *Sposi Promessi*, in cui il ricordo della costrizione meratese rivive nel confronto con quella del chiostro monzese di Geltrude: «Merate! Merate! in quante maniere tu guasti l'intelletto de' poveri tuoi ospiti per forza!».

Queste scarse memorie furono quelle che il Manzoni amava rievocare nelle sue conversazioni, ed è facile pensare, quindi, come ne potesse nascere in molti la convinzione di un certo suo ri-



sentimento verso il collegio di Merate e verso i padri Somaschi che lo dirigevano. E poichè la pianta del male attecchisce assai meglio di quella del bene, ecco che qualcuno si prende, un bel giorno, l'arbitrio di servirsi del Manzoni, ormai celebre, come di un'arma potente contro la Congregazione Somasca.

Ad un attacco generico sui loro sistemi di educazione, uno dei padri, rispondendo, aveva addotto, fra gli altri titoli apologetici, anche i nomi degli uomini celebri usciti dal collegio di Merate e, primo fra tutti, quello del Manzoni.

«Quale testimonianza più valida di questa — pensava il padre Calandri — per smontare le ire dei nostri avversari?». Ma l'effetto fu esattamente il contrario; e i malevoli contraddittori minacciarono di pubblicare alcuni versi del Carme in morte dell'Imbonati, nei quali, a loro avviso, erano nettamente confermate tutte le asserzioni contenute nel primo scritto.

I versi erano questi:

*Nè ti dirò com'io, nodrito
in sozzo ovil di mercenario armento,
gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
de l'insipida stoppia, il viso torsi
da la fetente mangiatoja; e franco
m'addussi al sorso dell'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
cui mi saria vergogna esser maestro,
mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
di tanto amor, che mi pareva vederli
veracemente, e ragionar con loro.*

Il povero padre, spaventato da questa minaccia, non vide possibilità di difesa se non nell'intervento diretto del Manzoni; e il 26 gennaio del 1847 gli si rivolgeva nella certezza ch'egli «non senza disapprovazione e dolore vedrebbe le sue parole abusate a vilipendio e sfregio» dei suoi confratelli, e lo pregava compiacersi «con l'egida del suo nome, rintuzzare i colpi che con l'autorità del suo nome stesso» si preparavano contro di loro.

Ma, evidentemente, il Padre Calandri era egli stesso convinto che quei versi si riferivano o al collegio di Merate o a quello di Lugano, pure retto dai Somaschi, dove il Manzoni era stato trasferito nel 1796; e, con un'accortezza e una abilità veramente ammirevoli, pone nella sua lettera gli argomenti atti a suggerire una risposta capace di salvare la situazione. «Queste espressioni — sembra insinuare — sfuggirono in momenti in cui l'età non ti consentì più matura riflessione e quando la tua ani-

ma traviata ti imponeva un'avversione spiccata verso gli istituti religiosi. Ora che la grazia di Dio ti ha toccato, so per indubitabili argomenti che veneri ed ami le Congregazioni e, anima gentile e pia, non puoi che addolorarti di veder usate le tue stesse parole a danno altrui. Malgrado tutto, però, può seccarti di rinnegare un tuo scritto. Ecoti allora un'altra strada: se tu accenni particolarmente a quel « cui ti saria vergogna esser maestro », ciò significa che puoi far ricorso alla gratitudine verso qualche altro meno indegno sacerdote, trascurando cristianamente i demeriti degli altri ».

La risposta del Manzoni, che è poco nota, merita di esser letta, non soltanto per la particolare attrattiva di ogni scritto manzoniano, ma anche per rilevare con quanto acume egli abbia saputo cogliere e valorizzare i velati suggerimenti del Calandri.

Mio Reverendo Padre,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annuncia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venire citati in uno scritto di-

sare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarmi, il dubbio m'è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando sia questo il mio desiderio, non vedrà la luce, se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in una occasione particolare, ma di rifiutarle completamente. La prego dunque di voler dare immediata pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempiere un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza, che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al Cielo, un nuovo stimolo, perchè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui mi avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

devotiss. Servit.

ALESSANDRO MANZONI

Milano, 12 febbraio 1847.

La lettera del Manzoni mostra, a chi la legga, con quanto acume egli abbia saputo cogliere e valorizzare i velati suggerimenti del Calandri; e la risposta fu tale da rendere la tranquillità ai Somaschi; ma l'occasione della corrispondenza epistolare accese nel Calandri il giustificatissimo desiderio di incontrare personalmente il Manzoni. E un mese dopo, il 23 marzo, aveva la fortuna di essergli presentato dal dottor Giuseppe Cossa.

Il colloquio che ne seguì fu una larga conferma di quanto il Manzoni aveva voluto esternare per iscritto; ma, a quel che riferisce il Cossa stesso in una lettera al Padre Fenoglio, più che una trattazione specifica fu una sincera protesta di pentimento, fatta con tanto umili parole da non potersi riferire, perchè, in bocca altrui, potrebbero apparire come un'ingiuria al letterato cristiano. « Dichiarò che quei versacci (come li chiamò più volte) non possono avere alcuna autorità, perchè palesansi come un'ingiuria e non altro; che sono frasi dettategli dall'impressione di errori giovanili, di cui rinvenne da gran tempo; che glielo suggerì l'avversione che in quell'età giovanile disgraziata sentiva verso le persone claustrali, da una falsa filosofia da cui era infetto il secolo; che furono e si riconoscono dettate dalla passione, quindi di niun valore, che troppo è chiaro che nulla

dicono e possono dire di determinato ». Soggiunse, poi, di non aver mai avuto ragione di lamentarsi dei religiosi, che ritrattava e disdiceva come false tali espressioni e che avrebbe egli stesso, quando se ne fosse presentata l'occasione, fatti pubblici i suoi veri sentimenti a condanna e riprovazione di quelle espressioni ingiuriose, sfuggitegli in un'età che non gli era dato ricordare senza dolore ».

Due o tre anni più tardi, il padre Calandri si recò nuovamente a visitare il Manzoni, accompagnato questa volta da Tullio Dandolo, e il discorso ricadde, naturalmente, sui noti versacci.

Riuscì allora al Calandri di cogliere la dichiarazione precisa che l'istruzione e l'educazione impartite dai Somaschi erano pienamente degne di lode e che i versi non si riferivano al suo collegio, bensì ad un altro, cui il Manzoni accennò di sfuggita.

Era quanto bastava al buon padre, il quale, appena morto il Manzoni, si affrettò a render tutto di pubblica ragione.

Illuminata dalla luce serena della verità, l'ombra protesa sul collegio di Merate svanisce, e possiamo ritrovare in quelle aule, in quel cortile, in quelle contrade, il piccolo Manzoni, fanciullo tra fanciulli, in una spensieratezza gaia e serena, appena turbata da quei dispiacerucci, che soltanto l'anima infantile può ingigantire a dolore; da quei « magón » che uno scoppio salutare di pianto basta a disperdere, come una bianca nube ad impetuoso vento marzolino.

Roseo, paffuto, coi biondi capelli spartiti sulla fronte, come lo ritrasse l'Appiani, il Manzoni tradiva nei grandi occhioni giallo-marrone una intelligenza vivace e irrequieta, e nel naso, ben pronunciato e deciso, una volontà altrettanto sicura e, forse, leggermente cocciuta.

Come scolaro non brillò di tal luce che potesse far presagire il genio; ma da questo a farlo passare per un ragazzo tardo e negato allo studio, come volle taluno, il passo è troppo lungo. Del resto, nel Sermone all'amico Pagani, diceva di se stesso:

*Me dalla palla spesso, e dalle noci
chiamava Euterpe al pollice percorso
undici volte; nè giammai di verga
mi rosseggiò la man perchè di Flacco
recitar non sapessi i vaghi amori
o le gare di Mopso, o quel dolente:
« Voi che ascoltate in rime sparse il suono ».*

Dunque, nella scuola amiamo vederlo attento e pronto alla risposta, più chiamato alle lettere che alle scienze, se nel collegio di Lugano, in cui si trasferì, dopo Merate, coi suoi stessi insegnanti, si lasciò sfuggire che avrebbe fatto anche a meno delle lezioni di matematica.

E se la sua mano, talvolta, rosseggiò di verga, per usare le sue parole, fu soltanto per qualcuna delle sue scappatelle durante la ricreazione e le quotidiane passeggiate verso Sartirana, Sabbioncello o Robbiate. Birichino lo era certamente e, appena all'aria libera, si sfogava a gettar sassi ai bersagli che incontrava fra i quali preferiva, sulla strada per San Rocco, la bianca statua di Ercole, che si intravede tra le siepi del giardino Belgioioso.

Nei giorni festivi capitava spesso che il Manzoni si recasse a Osnago, ospite del parroco Don

Redaelli. Il curato color di rosa, come tutti lo chiamavano per il suo aspetto fiorentino, era legato ai Manzoni da obblighi di deferenza, per essere la sua famiglia in qualche dipendenza verso quella di Alessandro, e intendeva, con quell'attenzione, di manifestare i suoi devoti sentimenti.

Il ricordo topografico di questi paesi fu sempre vivissimo nel Manzoni, quanto il desiderio di rivedere, di tempo in tempo, i luoghi in cui aveva trascorsi gli anni della sua infanzia. E non trascorsero mai occasione per ritornarvi. Così nel 1836, trovandosi a villeggiare a Monticello, presso i conti Nava, volle che il Cantù lo accompagnasse a rivedere la casa parrocchiale di Osnago; e nel 1863, ormai quasi ottantenne, tornò a Merate, ospite del conte Berengario Barbiano di Belgioioso, per visitare il giorno anniversario della sua entrata. E al Rettore, che lo guidava, poté minutamente indicare i posti che soleva occupare nel dormitorio, nella chiesa e nel refettorio, rievocando tanti e tanti episodi, che, sfortunatamente, non ci sono stati tramandati. Ricordò gli itinerari delle quotidiane passeggiate e volle rivedere da presso l'Ercole, che aveva bersagliato di sassate. Il ricordo del Cantore degli Inni Sacri è ovunque vivo in queste terre briantee, per chi voglia e sappia collegare i lievi spunti che la tradizione manzoniana ha tramandato sino a noi. E fra questi ve n'è un altro che tocca simpaticamente il folclore meratese. In mezzo a tanti ricordi il Manzoni aveva conservato anche quello di una canzone che le villanelle solevano cantare, radunate a crocchio, nei giorni della merla. Poco orecchiante come

La scala riservata di comunicazione fra il Collegio e la chiesa di S. Bartolomeo.



Il Collegio di Merate.

retto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento, d'aver, con così avvenute e arroganti parole, oltraggiato i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, ormai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione, e, dall'altro, l'essere quei versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pen-



La chiesa di S. Bartolomeo Apostolo.





Padre Cosimo Galeazzo Scotti.

era, presto si dimenticò del motivo, mentre le parole gli ritornavano spesso alla mente e soltanto negli anni svanirono, non senza suo rammarico.

Così una sera di gennaio del 1831 rievocò la piacevole semplicità e naturalezza della canzone a don Samuele Ghianda, precettore del figlio Filippo, e gli espresse il desiderio di riudirla. Alle premure del buon sacerdote dobbiamo quindi questa riesumazione schiettamente meratese, le cui parole egli poté attingere alla memoria del coadiutore don Gaetano Albani.

*El va Ginée de la bona ventura...
E son nè maridàa nè imprumetuda;
Nessun ghà i oeucc a mi quand fo l'amore
Panetto lavorando con i fiore,
Panetto lavorando con le frange,
Nessun me suga i oeucci quand mi piange.*

El va Ginée...

*Mi a sta chi ghe vedi fin a Ronco
E vedi el mio amor ch'el par un conto;
Se lu l'è un cont, mi son 'na contadina;
Se lu l'è ricch, mi son 'na poverina;
Se lu l'è ricch el ghà la roba tanta,
E mi son poverina e la me manca.*

El va Ginée...

*Eh! Ginée si l'emm cantàa
L'emm cantàa a quij de Merà;
Eh! Ginée, Ginin, Ginun
Canteremm ai lunghignun.*

El va Ginée...

*Portée chi cardègh e nòs
de setà sti bei moròs;
Portée chi cardègh, niscioeul,
De setà sti bei fioeul.*

El va Ginée...

*I tosann de sto Merà
vann in gesa accompagnaà,
vann in gesa a tre a tre
tant assée per jass vedè.*

*Vann in gesa e l'acqua santa
se la fann passà in cinquanta;
E cinquanta e quantun
Se marida pu nissun.*

*Se marida una quai vuna
Quando el so' el vè in la luna;
Toeu miée on quaj veggion
Quand el so' el va in Lion.*

Eh! Ginée si l'emm cantàa! (1)

Il turbine giacobino, che dalla Francia andava paurosamente profilandosi minaccioso sulla Lombardia, consigliò i Somaschi a trasferire i convittori e gli insegnanti di Merate nel Collegio di Sant'Antonio, che la loro congregazione aveva in Lugano. Così, nell'aprile del 1796, appena compiuto l'undicesimo anno, il Manzoni lasciava Merate definitivamente. Ma i due anni trascorsi sulle rive del Ceresio segnarono ben poco distacco dall'ambiente di Merate, perchè egli visse in mezzo ai suoi vecchi compagni e, in parte, con i suoi stessi maestri.

Il legame scolastico predomina certamente nei rapporti fra il Manzoni e Merate; ma fra i documenti biografici, e fra le sue stesse opere, a scorrerli con qualche attenzione, altri spunti possono ancora affiorare.

Eccone uno. Lasciato il collegio di Lugano, il Manzoni passò in quello milanese dei Nobili ove insegnava eloquenza il padre Cosimo Galeazzo Scotti, meratese.

In un suo dotto studio il padre barnabita Tiberio M. Abbiati ha brillantemente messo in significativa luce i legami fra il Manzoni e questo suo maestro, precisando l'influenza da lui esercitata sull'opera manzoniana e cogliendovi specifici riferimenti. Fra l'altro egli stabilisce, molto convicentemente, che nello Scotti deve ricercarsi il «severo precettor» del Sermone al Pagani ed anche quel tale contro il quale il Manzoni inveisce nel Carme in morte dell'Imbonati.

Abilmente l'Abbiati coglie una specie di dialogo a distanza fra i due, e lo riferisce, scegliendo fra le molte cose interessanti, per la sua evidenza immediata.

Lo Scotti, nel primo dei capitoli berneschi che accompagnano le sue novelle, si scaglia contro i giovani con queste parole:

*V'è più di un monellaccio a capo chino
che vassi imbracciando a fonti Ascrei
e altri erutta bocconi, altri supino...*

(1) La canzone del «Ginée» non è ora più in uso; ma lo fu sin quasi alla fine del secolo scorso. E i giovani meratesi, uomini o domo, si radunavano, a sera, negli ultimi giorni di gennaio, sul sagrato di S. Bartolomeo, prima, e poi davanti all'Ercole di Belgioioso, dove accendevano un gran falò attorno al quale cantavano.

Queste notizie ho avute, concordati, da alcuni vecchi popolani meratesi, che ricordano anche perfettamente il motivo della canzone, di cui ho preso nota. È curiosissimo a notarsi — e mi riprometto più vasto indagini — che, mentre il ritornello «El vè Ginée...» si svolge su di un tema fisso, che si ripete ad ogni verso, le altre strofe erano cantate sull'aria della «Bandiera dei tre colori».

Che la celebre canzone del nostro Risorgimento abbia dunque tratto il suo motivo — come avvenne per altre — dalla popolare canzone briantea?

Questi versi apparvero nel 1804, e il Manzoni, sentendosene colpito per la sua parte, nel Carme in morte dell'Imbonati afferma con aria di sfida:

*... e franco
m'addussi al sorso dell'Ascrea fontana,*

aggiungendo la violenta invettiva contro colui al quale gli sarebbe stato vergogna esser maestro.

Lo Scotti accusa il colpo e in un altro capitolo ribatte:

*Ora questa stravolta fantasia
fatta è zanzara tal, che torna tosto
a pizzicarmi se la mando via.*

Con queste testimonianze i collegi somaschi di Merate e di Lugano vengono implicitamente, e in modo definitivo, sgravati della taccia di «sozzo ovil di mercenario armento».

Vediamo ora il Sermone al Pagani. In esso il Manzoni così affermava la sua irresistibile vocazione per la poesia:

*... misurar le parole, e i miei pensieri
chiuder con certo piè, questa è la febbre
di cui virtù di farmaco e di voto
non ho speranza che sanar mi possa.
Pensier null'altro io m'ebbi infin d'allora
che a me tremante il precettor severo
segnava l'arte onde in parole molte
poco senso si chiuda; ed io vestita
la gonna di Vetturia, al figlio irato
persuadea, coi gonfi sillogismi,
che, posto il ferro parricida, amico
e umil tornasse e repentito a Roma...*

Chi era, dunque, questo precettor severo? E' ancora lo Scotti; e lo dimostra l'Abbiati, il quale, frugando fra le carte dell'Archivio Barnabiteo, poté stabilire che il tema sulla madre di Coriolano fu effettivamente assegnato dal padre meratese agli scolari del Longone. Non solo; chè, fra le sue carte, si trovarono alcuni foglietti autografi, nei quali lo Scotti cerca di difendersi dalla sua fama di severità.

Un altro incontro meratese nella vita del Manzoni doveva avvenire, insospettabilmente, nel 1839.

In quell'anno il Dicastero Aulico di Polizia di Milano era stato posto in allarme da informatori segreti circa un presunto romanzo, *La donna o Colonna infame*, compilato dal Manzoni «in senso democratico» e dallo stesso stampato a Parigi per essere introdotto clandestinamente nel Lombardo-Veneto.

Qualche cosa di vero c'era; ma non si trattava, naturalmente, nè di un romanzo, nè, tantomeno, di un romanzo rivoluzionario; e al Manzoni non era mai passata per la testa l'idea di far stampare clandestinamente la sua *Storia della Colonna infame*. Così, quando il Manzoni decise di aggiungere questo scritto all'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, ne presentò regolarmente il testo per l'approvazione, e la lettura ne fu affidata al censore Mauro Colonnetti, il quale, per un incontro curioso, era stato rettore del collegio di Merate dal 1818 al 1825.

Per toccare tutti gli aspetti di questa rapida rassegna di ricordi meratesi, vogliamo chiederci an-

*Il viale dei cipressi dal vestibolo di Palazzo Belgioioso;
in fondo l'Ercole, bersaglio preferito delle sassaiole
manzoniane.*

cora come e quando il Manzoni possa essere tornato a Merate? Non molte volte; ma di due visite ci è ancora rimasta una traccia precisa.

Una prima volta verso il 10 di ottobre del 1826. Il Manzoni era ospite a Copreno dei marchesi Clerici, con un largo gruppo di parenti e di amici, e, appassionato camminatore, volle fare una lunga gita sul lago e in Brianza. Il giorno 8, infatti, era partito alla volta di Como, in compagnia di Tommaso Grossi, di Gaetano Cattaneo, del figlio Pietro e di un giovane Capretti. Li accompagnava un famiglia, con un piccolo cavallo carico di bagagli.

Da Como, presero la via della Brianza e, dopo una tappa a Dulciago, presso il conte Taverna, la comitiva si diresse a Merate. Quale fosse la meta ultima della gita non si sa; ma da una lettera di Giulietta Manzoni al Fauriel sappiamo invece con esattezza che a Merate i gitanti furono colti da un violentissimo acquazzone, e, poiché, come afferma Giulietta, ciò «n'est pas très engageant pour voyager à pied», presero una carrozza e se ne tornarono a Copreno.

Comunque, la gita era stata lietissima e le sue avventurose vicende furono, per parecchi giorni, oggetto di vivaci discussioni.

Un'altra volta il Manzoni tornò a Merate nell'ottobre del 1863, ospite, come vedemmo, del conte Berengario di Belgioioso.

Durante questo soggiorno, il Manzoni, proprio nel giorno anniversario della sua entrata in collegio, volle compiere una specie di pellegrinaggio a tutti i luoghi che gli ricordavano, con maggiore serenità e non senza nostalgia, gli anni della sua fanciullezza ormai tanto lontana.

Un tumulto di ricordi dev'essersi affollato nella



sua mente, e l'aneddoto scherzoso, con cui soleva infiorare il discorso, deve aver nascosto l'intima commozione.

Fu questa l'ultima volta che il Manzoni rivide i paesi della sua infanzia; ma non l'ultimo contatto.

Nel 1871, infatti, nel giorno del suo compleanno, il Manzoni riceveva, per iniziativa di Don Giacomo Tovo, allora rettore del collegio, gli auguri deferenti degli insegnanti e degli allievi, ai quali giungeva poco dopo un biglietto, che ancora si conserva, in cui il Manzoni esprimeva la più sentita riconoscenza per quel ricordo, che, senza dubbio, gli era tornato gradito.

Ma c'è anche un'altra testimonianza della buona memoria che il Manzoni dovette sempre serbare di Merate, una testimonianza alla quale non si può negare importanza. E ci viene da un uomo che ebbe la fortuna di godere la confidenza più intima del Manzoni, da quel Clemente Vismara che gli fu servo fedele fino alla morte.

Questi, che, come tutti i servi del buon tempo antico, si prestava ad ogni servizio, compreso quello di barbiere-cavadenti, aveva conservato, soli ricordi del suo grande padrone, una ciocca di capelli, un dente e una tabacchiera. Orbene, quando, vecchissimo, venne a morte nel 1919, il Vismara non pensò né a Milano, dove esisteva una Sala manzoniana; né a Lecco, dove pure era nato un piccolo museo dedicato al Manzoni; né a Brusuglio, dove, fra tanti ricordi, poteva tornare anche il dente, colà estirpato nell'ottobre del 1870; ma pensò al collegio ove il Manzoni aveva trascorso i suoi « primiani », come egli stesso ha scritto sul biglietto che accompagna i cimeli.

E se il suo pensiero corse a Merate, non mi par dubbio ch'egli abbia voluto, con la sua offerta, rendere un estremo omaggio ad una volontà certo non espressa formalmente, ma insita nel ricordo vivissimo e nostalgico da lui colto, frequentissimamente, sulle labbra del Poeta.

E venne anche il giorno tristissimo della morte. Nel cordoglio unanime della Nazione e del mondo, Merate non poteva essere assente né ultima, e, subito, per desiderio spontaneo di popolo fu aperta una sottoscrizione allo scopo di erigere un monumento al Manzoni.

Il 26 giugno 1873 il Consiglio comunale fu convocato in seduta straordinaria per il 2 luglio, col seguente ordine del giorno: « Concorso nella spesa di un monumento ad Alessandro Manzoni e proposta di chiamare col suo nome il Collegio Convitto Comunale ». Sotto la presidenza del sindaco marchese Carlo Cornaggia Medici e con la partecipazione dell'assessore ingegner Leopoldo Gargantini, dell'assessore supplente Luigi De Capitani e dei consiglieri Ambrogio Monti, Rinaldo Colombo, Angelo Viganò, Baldassarre Albani e Vitale Bianchi, furono prese le seguenti deliberazioni:

« ... Il Consiglio Comunale, informato dalla Giunta del risultato del-

la sottoscrizione fatta privatamente, delibera di accogliere in massima la proposta, trovando giusto che anche il Comune concorra lui pure ad eternare la memoria del Sommo Poeta che sullo scorcio del passato secolo ebbe i primi rudimenti dell'istruzione in questo Collegio Convitto.

« Accogliendo indi la proposta fatta da altro dei consiglieri, e approvata dalla maggioranza, delibera di concorrere con lire cinquanta, diconsi L. 50.—, nella spesa pel monumento, da prelevarsi dal fondo di riserva del Conto Prev. corr. anno.

« E finalmente a perpetuare sempre più il ricordo dell'onore toccato al locale collegio di avere annoverato il sommo letterato tra i suoi convittori, delibera che da oggi in avanti venga il collegio stesso fregiato del suo nome.

« Le premesse deliberazioni vengono approvate ad unanimità per alzata e seduta ».

Non era certo un grande sforzo economico quello che il Comune compieva per eternare la gloria del sommo poeta, ma la deliberazione va accolta a documentare come, spontaneamente, la popolazione meratese avesse allora sentito la necessità di conservare in perpetuo, e in forma solenne, il ricordo di un avvenimento che era, e resterà, fra i più notevoli della sua storia.

La sottoscrizione fruttò una cifra insufficiente all'erezione di un monumento; ma non per questo poté perdere il suo significato affettuoso e devoto; e quella lapide che, per tanti anni, ornò la facciata del collegio era certo bastevole al culto della memoria, sacra fiamma dell'anima, che ha pur bisogno di essere alimentata e ravvivata.

Ora Merate ha lasciato, purtroppo, che questa fiamma, ch'era ed è ragione di altissimo orgoglio, si spegnesse fra le ceneri della dimenticanza; e le poche faville che covano, ancora sopite, minacciano di raffreddarsi nel gelo dell'indifferenza.

Ma le aule del collegio possono e debbono pur sempre essere il vero tempio della fede manzoniana di Merate.

Nel 1892, per iniziativa del rettore, don Cesare Cazzaniga, Merate celebrò, con una festa manzoniana, il primo centenario dell'entrata in collegio del Manzoni; e la commemorazione fu affidata all'abate Luigi Vitali, rettore dell'Istituto dei Ciechi, manzoniano purissimo ed esimio educatore.

Le sue parole, tutto un invito ad imitare il Manzoni, conservano una freschezza tale, e tale un fondamento di saggezza, da potere, in ogni tempo, essere di guida e di memento ai giovani, che, a Merate, costruiranno le salde basi di una vita tesa ad ogni forma di bene, e quindi costituire il più durevole e solenne monumento alla memoria del Grande.

MARINO PARENTI

Le fotografie sono state eseguite espressamente dall'autore. Poche soltanto sono tolte dal suo volume *Immagini manzoniane*, ed. Hoepli, come quelle che illustravano l'articolo *Manzoni georgico*.

VIRGINIO LONGONI

LA CORTE MEDIOEVALE DI BULCIAGO¹

Bulciago fu nel medioevo il centro di una corte regia cioè di un comprensorio appartenente per diritto ai beni della corona del re o dell'imperatore². Ciò è attestato chiaramente dai diplomi di Berengario (920) e di Ottone imperatore (1000) che assegnano le corti di Cremella, Bulciago e Calpuno alla chiesa di Monza³. Berengario, marchese del Friuli, che alla morte dell'imperatore Carlo il Grosso (888) riuscì ad avere temporaneamente la corona del regno italico, nell'intento, forse, di conquistarsi un seguito che a Milano gli era negato dall'ostilità sia del conte che dell'arcivescovo, dichiarò nel diploma di aderire alle lamentele che gli erano giunte circa la cattiva amministrazione dei beni della corona e concesse ai 32 canonici della basilica monzese, per il loro sostentamento, le tre corti regie «...con le loro terre, vigne, campi, prati, pascoli, boschi, saliceti, piantagioni, acque, fiumi, mulini, peschiere, servi ed ancelle, aldi ed aldie, monti, valli e pianure, terreni coltivati ed incolti, divisi o in comune, unitamente ai redditi e ai diritti di amministrare con possibilità ai canonici di fare quanto loro piacesse e proibizione a chiunque di interferire...».

Questa concessione, che ci riserva la pittoresca definizione di una corte medioevale dove gli uomini e le cose vengono considerati beni immobili e rimesso il loro governo all'arbitrio di chi ne beneficia, venne confermata nell'anno 1000 da Ottone III di Sassonia. L'imperatore diffidava chiunque duca, marchese, conte o vescovo di inquietare o molestare pretendendo imposte o prestazioni, i canonici monzesi che prendeva sotto la propria protezione. In particolare Ottone si dichiarava garante di tutti i beni monzesi mobili ed immobili con il castello di *Blauciaco* e le corti di *Cremella*, *Calpuno*, *Leucade* e *Garlinda*. A questo diploma si sarebbe richiamato nel 1136 Lotario di Supplinburgo, incoronato imperatore nel 1133. La sua conferma dei diritti monzesi va letta nel nuovo clima determinato dal crescente peso del comune di Milano nel quadro ancor più



Palazzo Belgioioso a Merate.